



# Naviglio Piccolo

Giovedì 17 gennaio 2019 - ore 21.00

## Il comico ed il grottesco nella Commedia di Dante

a cura di

# Vincenzo Viola

Quanto più Dante scende nell'imbuto dell'inferno tanto più, si direbbe, il suo animo (e la sua poesia) lascia il registro tragico e si affida al comico, con l'intento esplicito, qualche volta, di suscitare il riso nel lettore, un riso sprezzante, che spesso ha una radice volutamente volgare, come il noto ultimo verso del canto XXI ("ed elli avea del cul fatto trombetta.") e ancor più il meno noto ma più greve e feroce finale del canto XVIII, ove sono rappresentati gli adulatori: "E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,/ vidi un col capo sì di merda lordo, /che non parèa s'era laico o cherco."

In realtà Dante non si diverte, il suo animo è dominato dall'indignazione per l'universalità della frode ("Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!"), ma per rappresentare questo mondo sporco e maleodorante, in cui i dannati per lo più cercano di non farsi riconoscere, egli sa di dover comporre in un registro basso, utilizzando senza alcun ritegno un linguaggio plebeo, il linguaggio della cultura del carnevale.

**Vincenzo Viola:** "Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant'anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell' *Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L'Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia".

**Quota di partecipazione € 3,00**

**Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)**

Informazioni: [www.navigliopiccolo.it](http://www.navigliopiccolo.it) email [naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it](mailto:naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it)



# Naviglio Piccolo

## Inferno XVIII

Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspettava né le terze.

Mentr' io andava, li occhi miei in uno  
furo scontrati; e io sì tosto dissi:  
«Già di veder costui non son digiuno».

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi;  
e 'l dolce duca meco si ristette,  
e assentio ch'alquanto in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette  
bassando 'l viso; ma poco li valse,  
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,

se le fazion che porti non son false,  
Venedico se' tu Caccianemico.  
Ma che ti mena a sì pungenti salse?».

Ed elli a me: «Mal volontier lo dico;  
ma sforzami la tua chiara favella,  
che mi fa sovvenir del mondo antico.

l' fui colui che la Ghisolabella  
condussi a far la voglia del marchese,  
come che suoni la sconcia novella.

... Quindi sentimmo gente che si nicchia  
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,  
e sé medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,  
per l'alito di giù che vi s'appasta,  
che con li occhi e col naso facea zuffa.

[...] E mentre ch'io là giù con l'occhio  
cerco,  
vidi un col capo sì di merda lordo,  
che non parëa s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: «Perché se' tu sì gordo  
di riguardar più me che li altri brutti?».

E io a lui: «Perché, se ben ricordo,

già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
e se' Alessio Interminei da Lucca:  
però t'adocchio più che li altri tutti».

Ed elli allor, battendosi la zucca:  
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe  
ond' io non ebbi mai la lingua stucca».

## Inferno XIX

O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cose di Dio, che di bontate  
deon essere spose, e voi rapaci

per oro e per argento avolterate,  
or convien che per voi suoni la tromba,  
però che ne la terza bolgia state.

... Fuor de la bocca a ciascun  
soperchiava  
d'un peccator li piedi e de le gambe  
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;  
per che sì forte guizzavan le giunte,  
che spezzate averien ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte  
muoversi pur su per la strema buccia,  
tal era lì dai calcagni a le punte.

«Chi è colui, maestro, che si cruccia  
guizzando più che li altri suoi consorti»,  
diss' io, «e cui più roggia fiamma  
succia?».

... «O qual che se' che 'l di sù tien di  
sotto,  
anima trista come pal commessa»,  
comincia' io a dir, «se puoi, fa motto».

lo stava come 'l frate che confessa  
lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,  
richiama lui per che la morte cessa.

Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?».



# Naviglio Piccolo

Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno  
la bella donna, e poi di farne strazio?».

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,  
per non intender ciò ch'è lor risposto,  
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:  
"Non son colui, non son colui che credi"»;  
e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirito tutti storse i piedi;  
poi, sospirando e con voce di pianto,  
mi disse: «Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,  
che tu abbi però la ripa corsa,  
sappi ch'i' fui vestito del gran manto;

e veramente fui figliuol de l'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
che sù l'aver e qui me misi in borsa.

... Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!».

E mentr' io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l mordesse,  
forte spingava con ambo le piote.

## Inferno XXI

Ahi quant' elli era ne l'aspetto fero!

e quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
carcava un peccator con ambo l'anche,  
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.

Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
ecco un de li anzian di Santa Zita!  
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche

a quella terra, che n'è ben fornita:  
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
del no, per li denar, vi si fa ita».

Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro  
si volse; e mai non fu mastino sciolto  
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s'attuffò, e tornò sù convolto;  
ma i demon che del ponte avean  
coperchio,  
gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto!

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!  
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,  
non far sopra la pegola soverchio».

Poi l'addentar con più di cento raffi,  
disser: «Coverto convien che qui balli,  
sì che, se puoi, nascosamente accaffi».

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
fanno attuffare in mezzo la caldaia  
la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro «Acciò che non si paia  
che tu ci sia», mi disse, «giù t'acquatta  
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo  
t'aia;

e per nulla offension che mi sia fatta,  
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,  
perch' altra volta fui a tal baratta».

Poscia passò di là dal co del ponte;  
e com' el giunse in su la ripa sesta,  
mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta



# Naviglio Piccolo

ch'escono i cani a dosso al poverello  
che di sùbito chiede ove s'arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,  
e volser contra lui tutt' i runcigli;  
ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
traggasi avante l'un di voi che m'oda,  
e poi d'arrunciarmi si consigli».

Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;  
per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -  
e venne a lui dicendo: «Che li approda?».

«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
«sicuro già da tutti vostri schermi,

senza voler divino e fato destro?  
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto  
ch'i' mostri altrui questo cammin  
silvestro».

Allor li fu l'orgoglio sù caduto,  
ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
e disse a li altri: «Omai non sia feruto».

E 'l duca mio a me: «O tu che siedì  
tra li scheggion del ponte quatto quatto,  
sicuramente omai a me ti riedi».

Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto;  
e i diavoli si fecer tutti avanti,  
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto;

così vid' ò già temer li fanti  
ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
veggendo sé tra nemici cotanti.

l' m'accostai con tutta la persona  
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi  
da la sembianza lor ch'era non buona.

Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»,  
diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?».  
E rispondien: «Sì, fa che gliel' accocchi».

Ma quel demonio che tenea sermone  
col duca mio, si volse tutto presto

e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!».

Poi disse a noi: «Più oltre andar per  
questo  
iscoglio non si può, però che giace  
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avante pur vi piace,  
andatevene su per questa grotta;  
presso è un altro scoglio che via face.

ler, più oltre cinqu' ore che quest' otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
gite con lor, che non saranno rei».

«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate 'ntorno le boglienti pane;  
costor sian salvi infino a l'altro scheggio  
che tutto intero va sovra le tane».

«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»  
diss' io, «deh, senza scorta andianci soli,  
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,  
non vedi tu ch'e' digrignan li denti  
e con le ciglia ne minaccian duoli?».

Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi;  
lasciali digrignar pur a lor senno,  
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».

Per l'argine sinistro volta dienno;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti, verso lor duca, per cenno;

ed elli avea del cul fatto trombetta.



# Naviglio Piccolo

## Inferno XXII

Io vidi già cavalier muover campo,  
e cominciare stormo e far lor mostra,  
e talvolta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra,  
o Aretini, e vidi gir gualdane,  
fedir torneamenti e correr giostra;

quando con trombe, e quando con  
campane,  
con tamburi e con cenni di castella,  
e con cose nostrali e con istrane;

né già con sì diversa cennamella  
cavalier vidi muover né pedoni,  
né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

... E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
sì che celano i piedi e l'altro grosso,

sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'appressava Barbariccia,  
così si ritraén sotto i bollori.

l' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,  
uno aspettar così, com' elli 'ncontra  
ch'una rana rimane e l'altra spiccia;

e Graffiacan, che li era più di contra,  
li arruncigliò le 'mpegolate chiome  
e trassel sù, che mi parve una lontra.

l' sapea già di tutti quanti 'l nome,  
sì li notai quando furono eletti,  
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

«O Rubicante, fa che tu li metti  
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!»,  
gridavan tutti insieme i maladetti.

... Tra male gatte era venuto 'l sorco;  
ma Barbariccia il chiuse con le braccia  
e disse: «State in là, mentr' io lo 'nforco».

E al maestro mio volse la faccia;  
«Domanda», disse, «ancor, se più disii  
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia».

Lo duca dunque: «Or dì: de li altri rii  
conosci tu alcun che sia latino  
sotto la pece?». E quelli: «l' mi partii,

poco è, da un che fu di là vicino.  
Così foss' io ancor con lui coperto,  
ch'i' non temerei unghia né uncino!».

E Libicocco «Troppo avem sofferto»,  
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,  
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro  
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciatu fuoro,  
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
domandò 'l duca mio senza dimoro:

«Chi fu colui da cui mala partita  
di' che facesti per venire a proda?».  
Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,

quel di Gallura, vassel d'ogne froda,  
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
e fé sì lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse e lasciollu di piano,  
sì com' e' dice; e ne li altri uffici anche  
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche  
di Logodoro; e a dir di Sardigna  
le lingue lor non si sentono stanche.

Omè, vedete l'altro che digrigna;  
i' direi anche, ma i' temo ch'ello  
non s'apparecchi a grattarmi la tigna».

E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello  
che stralunava li occhi per fedire,  
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello!».

«Se voi volete vedere o udire»,





# Naviglio Piccolo

ricominciò lo spaürato appresso,  
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire»;

ma stieno i Malebranche un poco in  
cesso,  
sì ch'ei non teman de le lor vendette;  
e io, seggendo in questo loco stesso,

per un ch'io son, ne farò venir sette  
quand' io suffolerò, com' è nostro uso  
di fare allor che fori alcun si mette».

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia  
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!».

Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
rispuose: «Malizioso son io troppo,  
quand' io procuro a' mia maggior  
trestizia».

Alichin non si tenne e, di rintoppo  
a li altri, disse a lui: «Se tu ti cali,  
io non ti verrò dietro di gualoppo,

ma batterò sovra la pece l'ali.  
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
a veder se tu sol più di noi vali».

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
ciascun da l'altra costa li occhi volse,  
quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
fermò le piante a terra, e in un punto  
saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto,  
ma quei più che cagion fu del difetto;  
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».

Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto  
non potero avanzar; quelli andò sotto,  
e quei drizzò volando suso il petto:

non altrimenti l'anitra di botto,  
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
ed ei ritorna sù crucciato e rotto.

Irato Calcabrina de la buffa,

volando dietro li tenne, invaghito  
che quei campasse per aver la zuffa;

e come 'l barattier fu disparito,  
così volse li artigli al suo compagno,  
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
ad artigliar ben lui, e amendue  
cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor sùbito fue;  
ma però di levarsi era neente,  
sì avieno inviscate l'ali sue.

Barbariccia, con li altri suoi dolente,  
quattro ne fé volar da l'altra costa  
con tutt' i raffi, e assai prestamente

di qua, di là discesero a la posta;  
porser li uncini verso li 'mpaniati,  
ch'eran già cotti dentro da la crosta.

E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

## Inferno XXIII

Lo duca stette un poco a testa china;  
poi disse: «Mal contava la bisogna  
colui che i peccator di qua uncina».

E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna  
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'  
ch'elli è bugiardo e padre di menzogna».

Appresso il duca a gran passi sen gi,  
turbato un poco d'ira nel sembiante;  
ond' io da li 'ncarcati mi parti'

dietro a le poste de le care piante.

## Inferno XXX

Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,  
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia  
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.

La grave idropesi, che sì dispaia



# Naviglio Piccolo

le membra con l'omor che mal converte,  
che 'l viso non risponde a la ventraia,

faceva lui tener le labbra aperte  
come l'etico fa, che per la sete  
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.

... E l'un di lor, che si recò a noia  
forse d'esser nomato sù oscuro,  
col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse il volto  
col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto  
lo muover per le membra che son gravi,  
ho io il braccio a tal mestiere sciolto».

Ond' ei rispuose: «Quando tu andavi  
al fuoco, non l'avei tu così presto;  
ma sì e più l'avei quando coniavi».

E l'idropico: «Tu di' ver di questo:  
ma tu non fosti sù ver testimonio  
là 've del ver fosti a Troia richesto».

«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,  
disse Sinon; «e son qui per un fallo,  
e tu per più ch'alcun altro demonio!».

«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,  
rispuose quel ch'avèa infiata l'epa;  
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!».

«E te sia rea la sete onde ti crepa»,  
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia  
che 'l ventre innanzi a li occhi sù  
t'assiepa!».

Allora il monetier: «Così si squarcia  
la bocca tua per tuo mal come suole;  
ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,  
e per leccar lo specchio di Narcisso,  
non vorresti a 'nviar molte parole».

## Purgatorio IV

Ed elli a me: «Questa montagna è tale,  
che sempre al cominciar di sotto è grave;  
e quant' om più va sù, e men fa male.

Però, quand' ella ti parrà soave  
tanto, che sù andar ti fia leggero  
com' a seconda giù andar per nave,

allor sarai al fin d'esto sentiero;  
quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Più non rispondo, e questo so per vero».

E com' elli ebbe sua parola detta,  
una voce di presso sonò: «Forse  
che di sedere in pria avrai distretta!».

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
e vedemmo a mancina un gran petrone,  
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; e ivi eran persone  
che si stavano a l'ombra dietro al sasso  
come l'uom per neghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembrava lasso,  
sedeva e abbracciava le ginocchia,  
tenendo 'l viso giù tra esse basso.

«O dolce signor mio», diss' io, «adocchia  
colui che mostra sé più negligente  
che se pigrizia fosse sua serocchia».

Allor si volse a noi e puose mente,  
movendo 'l viso pur su per la coscia,  
e disse: «Or va tu sù, che se' valente!».

Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
che m'avacciava un poco ancor la lena,  
non m'impedì l'andare a lui; e poscia

ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,  
dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole  
da l'omero sinistro il carro mena?».

Li atti suoi pigri e le corte parole  
mosser le labbra mie un poco a riso;  
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole



# Naviglio Piccolo

di te omai; ma dimmi: perché assiso  
quiritto se'? attendi tu iscorta,  
o pur lo modo usato t'ha' ripriso?».

Ed elli: «O frate, andar in sù che porta?  
ché non mi lascerebbe ire a' martiri  
l'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
di fuor da essa, quanto fece in vita,  
per ch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m'aita  
che surga sù di cuor che in grazia viva;  
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?».

## Paradiso XXI

In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello  
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
li moderni pastori e chi li meni,  
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.

Cuopron d'i manti loro i palafreni,  
sì che due bestie van sott' una pelle:  
oh pazienza che tanto sostieni!».

**Quota di partecipazione € 3,00**

**Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)**

Informazioni: [www.navigliopiccolo.it](http://www.navigliopiccolo.it) email [naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it](mailto:naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it)